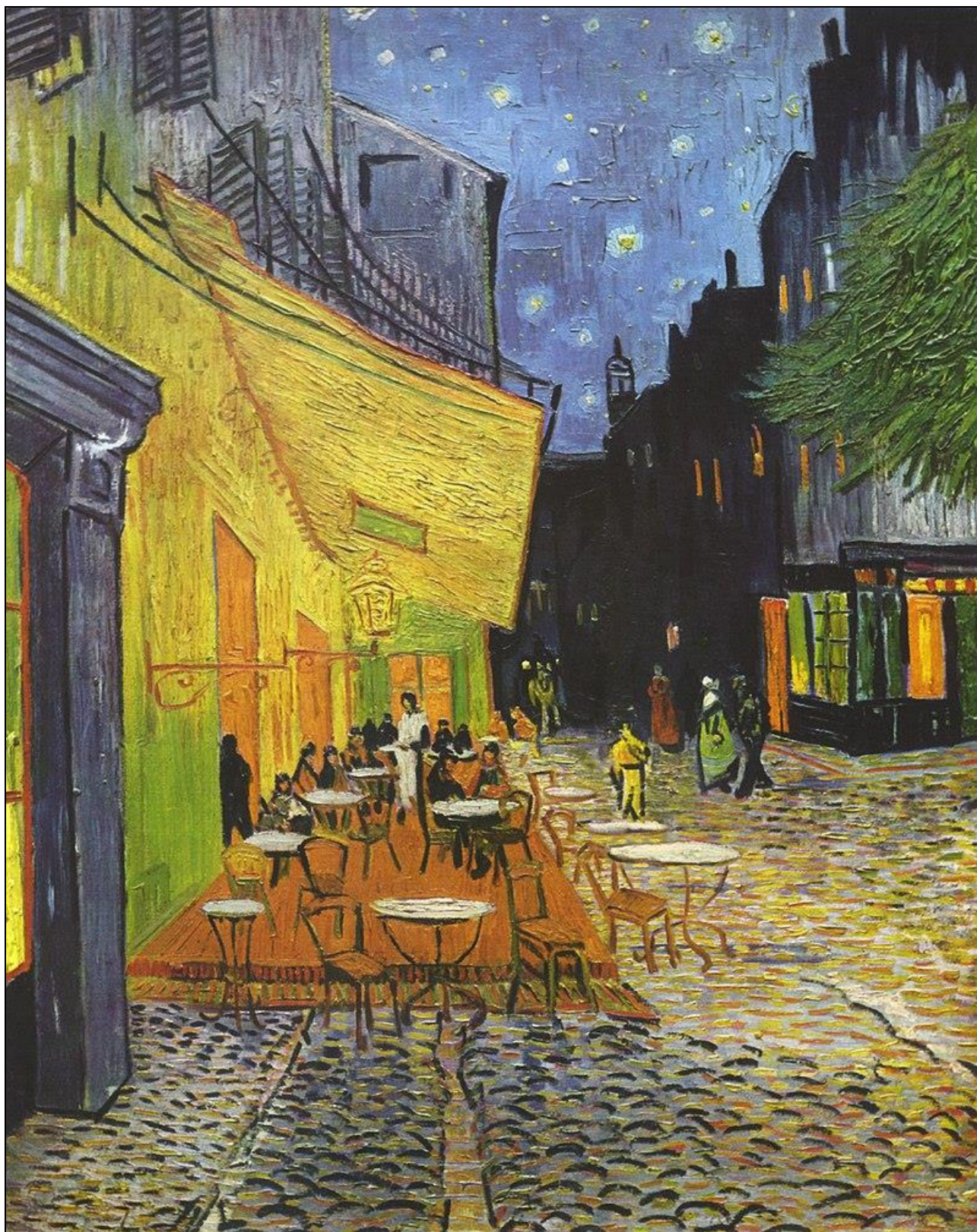


**LA PANDEMIA COME FENOMENO STORICO  
NEI CAPITALISMI E NEI RAPPORTI DI CLASSE  
– 14/08/2021 Prospettiva Marxista –**



Già all'affacciarsi del clima emergenziale legato alla pandemia ci è apparsa chiara la necessità di riaffermare alcuni dati fondamentali. La pandemia non attraversava uno spazio sociale indistinto, astorico, ma la società capitalistica, con le sue specifiche contraddizioni. I provvedimenti, gli

interventi dei Governi, il dibattito politico, il clima ideologico prevalente, le dinamiche economiche e sociali avrebbero portato inevitabilmente il segno di queste contraddizioni. L'epidemia non univa e non poteva unire il genere umano al di là delle differenze e demarcazioni di classe proprie del capitalismo. Anzi, il concreto, storico, definirsi della dimensione sociale della pandemia si sarebbe dipanato attraverso i rapporti di classe, mettendone in luce gli antagonismi oggettivi e riflettendone i rapporti di forza al loro interno.

Oggi queste possono apparire affermazioni lapalissiane tanto smaccata è stata la speculazione economica intorno a gigantesche operazioni di investimento e produzione nel settore farmaceutico, a vastissime e temporalmente concentratissime campagne vaccinali (in cui l'esigenza della merce e le logiche del mercato hanno avuto sistematicamente la meglio sui criteri di un solido percorso di sperimentazione e di una trasparente ricerca e trasmissione di evidenze scientifiche il più possibile comprovate). Tanto evidenti sono stati gli interessi e le distorsioni di matrice borghese nella formulazione e nell'attuazione di misure sanitarie su larga scala. Tanto palesi sono state la concorrenza e la rivalità tra Stati (fino a dare vita ad una sorta di diplomazia dei vaccini) anche di fronte a quello che un'astratta logica, avulsa dal contesto storico e destinata a tradursi in retorica compiacente, indicava come un nemico globale comune e accomunante.

Ma occorre riaffermare questo approccio critico perché l'emergenza sanitaria ha mostrato ancora una volta di quanti umori, veleni, mistificazioni e inganni sia colmo il ventre ideologico della classe dominante. Le baggianate travestite da profezia, circolanti soprattutto nei primi tempi della pandemia, sul virus che avrebbe riunito il genere umano in una società riscopertasi solidale e consapevole oltre i dettami del modo di produzione reale, non si sono esaurite nel circuito dei visionari un tanto al chilo. Hanno conosciuto un'esistenza, una traduzione molto più concreta all'oggettivo servizio dell'azione borghese volta a cementare una sorta di unione sacra attraverso la quale rafforzare ulteriormente la posizione della classe dominante su quella dominata.

Quasi in parallelo, si è aperta la stagione dei "complotismi", ennesima variante ideologica al servizio dello status quo capitalistico. Come il populismo non è una primitiva forma di coscienza di classe, un suo stadio arretrato e incompleto ma inscritto in un condiviso percorso evolutivo, ma una ideologia che ha l'intrinseca funzione di negare il concetto di classe e la consapevole lotta di classe, una formulazione che va compresa, rigettata, superata, per poter pervenire alla coscienza di classe, così il complottismo non è una forma bambina, ma coerente, di consapevolezza della determinazione della struttura capitalistica sui molteplici versanti dell'esistenza sociale e della sfera politica. Abbiamo visto puntualmente le piazzate complottiste schiumare rabbia contro singoli potentati (a beneficio di altri) ma mai contro il sistema del capitale, li abbiamo sentiti sciorinare le tesi che, scoperte comodamente su internet, avrebbero smascherato i loschi piani di centri di potere occulti mentre tacevano bellamente sull'aperta, sfacciata pressione esercitata da Confindustria per rendere la vita, i percorsi di lavoro, i tempi di lavoro di milioni di proletari un'eccezione produttiva rispetto a misure di lockdown che si pretendevano draconiane e senza riguardi per chicchessia. Li abbiamo visti sgolarsi nel rivendicare la loro indomita vocazione a chiamare in causa il potere (tanto meglio se socialmente ed economicamente vago e indefinito) e poi tacere o scantonare ogni qualvolta l'emergenza offriva sponde al capitale e ai suoi agenti per cercare di ottenere ancora più potere sulla classe salariata. Li abbiamo visti fare spallucce e relativizzare la questione prima delle farsesche misure anti-Covid in fabbriche, magazzini, uffici e cantieri e poi dell'occupazione (quanti fieri paladini della libertà hanno puntualmente sentenziato che i licenziamenti non costituivano il problema "vero" dei risvolti economici e sociali della pandemia, riproponendo la solita favoletta del mercato che, se lasciato libero come il vento, tanto distrugge e tanto sana). È almeno dai tempi dei centoneri che rivendicare di essere dalla parte del popolo contro "altri", se non ci si mette alla scuola della lotta di classe del proletariato, delle sue esperienze e delle sue acquisizioni politiche e teoriche, significa veicolare alcune delle più nefaste ideologie reazionarie, significa trasmettere la concezione di un capitalismo che potrebbe funzionare nel nome del bene collettivo se depurato da specifici scandali ed elementi scandalosi. Significa regredire dalla stessa acquisizione teorica di capitalismo e di classe, regresso che porta inevitabilmente con sé l'utilizzo della nostra classe ad opera di altre, perché le classi sociali possono anche essere ignorate ma esistono e agiscono.

Affermare però che il fenomeno dell'emergenza covid è inscritto, parte integrante della società capitalistica, che ne porta i contrassegni, il marchio e le stigmate, non basta. Ancora una volta,

occorre sapere cogliere sia la dimensione del capitalismo come tratto generale e accomunante sia quella degli specifici capitalismi.

L'emergenza covid ha assunto i suoi tratti reali ed effettivi in quanto fenomeno storico tanto attraverso il filtro di un modo di produzione generale quanto attraverso il carattere, le condizioni e i condizionamenti di singole realtà capitalistiche. In queste specifiche realtà i termini della gestione dell'emergenza sanitaria hanno dato vita a specifiche lotte, che riflettono in ultima analisi equilibri e situazioni di classe in precedenza determinatisi. Queste specifiche lotte portano con sé determinati universi politici ed ideologici, che vanno compresi, decifrati nel raffronto con la realtà delle dinamiche sociali.

Se in Thailandia, ad esempio, la protesta di piazza, con violenti scontri con le forze di polizia, ha assunto la forma di una denuncia delle lentezze e delle inefficienze della risposta sanitaria del Governo alla pandemia, in Italia l'impressione attuale è che le reazioni di piazza siano incentrate intorno ai tratti invasivi e coercitivi della risposta sanitaria dell'Esecutivo. In realtà però nel corso delle diverse fasi dell'emergenza pandemica in Italia si sono avuti finora almeno due fenomeni rilevanti di contestazione delle modalità gestione della crisi sanitaria. In una prima fase, si sono registrati diversi casi di mobilitazioni operaie spontanee contro la carenza di dispositivi e misure di sicurezza sui luoghi di lavoro. Questo fenomeno aveva suscitato da parte nostra un vivo interesse in quanto racchiudeva significative potenzialità ed elementi di crescita politica e di avanzamento di una maturazione nella coscienza di classe: mentre andava montando una campagna martellante e onnipresente a favore dell'imperativo del confinamento, il chiudersi a casa e isolarsi come misura chiave nel contenimento dell'epidemia, mentre prendeva sempre più forma un'autentica legislazione di emergenza che delimitava i metri in cui ci si poteva allontanare dalla propria abitazione e che riscopriva termini come coprifuoco, che fino a poco tempo prima sembravano ormai relegati definitivamente nei libri di storia, per i proletari veniva di fatto varato un regime speciale. Mentre celebrità varie invocavano il mantra del confinamento salvifico tra le mura domestiche, per milioni di lavoratori la normalità continuava ad essere (non senza il ricorso ad autentiche farse giuridiche come l'interminabile elenco di codici Ateco per le categorie esonerate dal confinamento) viaggi in mezzi pubblici affollati e giornate lavorative disciplinate da protocolli di sicurezza dalla più che dubbia praticabilità e siglati (quando non addirittura sbandierati) da sindacati confederali ancora una volta succubi delle logiche padronali contrabbandate come imperativi di salvezza nazionale. La situazione specifica da cui scaturivano queste proteste proletarie aveva in sé quindi i caratteri di una evidenza, di una tangibilità immediata, nella divisione e nella differenza delle condizioni di classe. Una sua prosecuzione, un suo aumento di intensità e un suo ampliamento avrebbero potuto rappresentare un momento estremamente interessante dal punto di vista delle esperienze più recenti di lotta di classe. Ma noi stessi, nel momento in cui seguiamo, analizzavamo e, nel limite delle nostre esigue forze, cercavamo di alimentare questi sussulti di vitalità e di protesta della nostra classe, coglievamo quei segnali di debolezza, quelle manifestazioni di fragilità che rischiavano di rendere questo fenomeno effimero.

A questa forma di protesta nel quadro dell'emergenza covid, con questa matrice di classe, hanno quindi fatto seguito altre forme. Una su tutte si è infine, e non a caso, imposta all'attenzione mediatica e politica come la protesta per antonomasia.

L'emergenza pandemica ha avuto anche l'effetto in Italia di porre sotto tensione, almeno parzialmente, il patto sociale fondante su cui si reggono gli equilibri complessivi del capitalismo italiano. Per capire come questo sia potuto avvenire occorre partire dal dato di fatto che la più grave e acuta emergenza che l'epidemia ha innescato è stata quella legata alla tenuta del sistema sanitario. Il tasso di mortalità, soprattutto se in relazione alle fasce di età capitalistamente più produttive, si è finora sempre confermato contenuto e in astratto sopportabile dal sistema. Ciò che è diventato politicamente critico è stato il livello di saturazione di un sistema sanitario giunto per di più all'appuntamento con l'epidemia indebolito e ridimensionato nella sua efficienza complessiva dopo anni di ristrutturazione e subordinazione a logiche di mercato. Con la conseguenza di un rischio di una crescente mortalità per mancanza di posti letto e reparti di terapia intensiva che avrebbe comportato ripercussioni gravi in termini di opinione pubblica e di consenso politico.

Ridurre al minimo la vita sociale e allo stesso tempo garantire la prosecuzione della produzione è diventata la linea su cui si sono ritrovate alcune delle frazioni borghesi più rilevanti. Fare ciò che si

poteva in termini di contenimento del virus ma senza pregiudicare produzione e competitività sul mercato, accettando, nel corso del ciclo dell'epidemia, come costi capitalisticamente "ragionevoli" le morti comunque concentrate tra la popolazione più anziana e affetta da patologie importanti. Questa linea aveva però altri costi sociali, che hanno generato una reazione di dissenso che non ha certo contestato il cinismo borghese al fondo della linea del capitale industriale e delle componenti borghesi più direttamente legate ad esso. Ridurre e talvolta persino azzerare la vita sociale, con tutto ciò che questo comporta nel settore della ristorazione, arrivare a contingentare e talvolta persino a vietare l'accesso a negozi, centri sportivi e luoghi di villeggiatura, ha significato infatti mettere in fibrillazione una componente non indifferente della piccola borghesia italiana (talvolta organizzata attraverso quelle realtà medio-grandi che comunque sussistono anche in questi settori). Il capitalismo italiano si regge storicamente su un patto anti-proletario tra grande e piccola borghesia, patto che ha consentito, con intensi tassi di sfruttamento della classe operaia, la sopravvivenza di una dimensione numerica piccolo borghese (con le sue comprensibili ricadute in termini di influenza elettorale e politica) ormai sconosciuta in molte altre realtà imperialistiche. La linea di contenimento della crisi sanitaria tagliata su misura del capitale industriale ha tutelato vasti interessi borghesi ma ha escluso queste componenti piccole borghesi, leste a scendere sul sentiero di guerra, azionando anche tutte le leve che da molto tempo la collegano alla sfera politica e istituzionale. Il disagio di questi strati borghesi non poteva che assumere la veste ideologica dell'insofferenza verso una dimensione scientifica contestata come elitaria, della rivendicazione di una libertà individuale minacciata dai poteri forti rigorosamente slegati da ogni abbozzo di critica al capitalismo, di cui la piccola borghesia condivide coerentemente le logiche essenziali, i principi e i valori proprietari. Questi reparti in agitazione dell'esercito piccolo borghese hanno presentato un *cahier de doléances* assai prevedibile e tipico nella sua logica di fondo, anche se con opportuni adeguamenti al momento emergenziale: esenzioni e sovvenzioni da parte dello Stato ma libertà di licenziamento e zero costi per mettere in sicurezza i dipendenti, denuncia di politiche liberticide non giustificate dalla gravità reale della situazione sanitaria ma ostilità istintiva verso ogni ipotesi di sciopero o di iniziativa sindacale che violasse il clima di unione sacra in nome della patria in pericolo, silenzio o addirittura le più sfacciate mistificazioni intorno alle difficoltà di una risposta sanitaria minata da decenni di politiche fiscali e pubbliche attuate da poteri politici che hanno sistematicamente strizzato l'occhio ai mal di pancia e agli istinti della piccola borghesia etc.

Queste proteste hanno finora sempre avuto un carattere sociale tutto sommato marginale, ma hanno sovente ottenuto una marcata visibilità mediatica grazie al fatto che possono essere impugnate nel confronto tra forze politiche borghesi.

Il Governo Draghi, con il suo profilo grande borghese più accentuato rispetto ai due precedenti Esecutivi guidati da Giuseppe Conte, ha addirittura accentuato la linea borghese-industriale del contenimento nella continuità produttiva a spese della socialità (con tutto ciò che ne deriva in termini economici per determinate frazioni borghesi), arrivando a utilizzare uno scenario di restringimento dell'accesso a bar, ristoranti, palestre etc. per imprimere un'accelerazione e un'estensione della campagna vaccinale. Il certificato di vaccinazione, il cosiddetto green pass, infatti, almeno finché rimarrà nei fatti slegato da un'identificazione e da una registrazione dell'identità effettiva dei soggetti intestatari, più che un grande passo compiuto sulla strada della sorveglianza di massa, rappresenta un mezzo per "snidare" quelle minoranze sociali ancora non vaccinate. Il tutto nell'ottica, si vedrà quanto scientificamente fondata, che solo la vaccinazione su scala adeguata potrà scongiurare il ritorno a provvedimenti più drastici per l'economia. Finora il Governo ha gestito il malumore delle componenti piccolo borghesi più direttamente colpite dalla linea "confindustriale" anche con il meccanismo dei "ristori" (ancora una volta prelevando da una greppia di spesa pubblica sorretta principalmente dal lavoro salariato) e cooptando, limitandone quindi il margine di azione, alcune delle espressioni politiche più direttamente legate a queste componenti. La definizione e l'adozione della misura del green pass, accentuando i lineamenti di un'impostazione di salvaguardia della produzione e della competitività a spese dell'economia della "socialità", ha inevitabilmente suscitato malumori in componenti piccolo borghesi già penalizzate nel corso dell'emergenza pandemica. Questi malumori rimangono ad oggi ancora un fenomeno minore sulla scala degli essenziali equilibri di classe e di frazioni di classe. È possibile, allo stato attuale, indicare tre possibili scenari dell'evoluzione di queste proteste:

- Tenderanno a sgonfiarsi con il procedere della campagna vaccinale (che oggettivamente ridurrà il bacino sociale della protesta) o con la verifica sul campo dell'esiguità degli effetti dell'introduzione del certificato dal punto di vista degli affari (un corso magari favorito da ulteriori esborsi statali a favore di queste componenti). Oggi questa appare l'ipotesi più plausibile.
- Potranno estendersi e rafforzarsi coinvolgendo altre componenti piccolo borghesi e intercettando il ruolo centralizzatore di più sostanziose realtà di grande borghesia, un processo che inevitabilmente si rivestirebbe di nuove aperture di credito sulla grande stampa e di spostamenti di significative forze politiche sul terreno di una radicale messa in discussione della linea di fondo emergenziale finora adottata dall'Esecutivo. Tale scenario comporterebbe, considerato il salto di qualità politico e in termini di sostegno ideologico che implicherebbe, un maggiore coinvolgimento anche di elementi proletari in chiave di massa di manovra.
- Conosceranno una confluenza tra la protesta di matrice piccolo borghese e quella proletaria, legata all'incremento dei poteri aziendali e delle misure disciplinari e coercitive che il padronato sta rivendicando sfruttando il clima di "salvezza nazionale" legato all'emergenza. Tale confluenza, che non si risolverebbe solo in un aumento della base di massa su cui le forze guida piccolo borghesi possono fare leva, ma che incorporerebbe rivendicazioni, forme di disagio e insofferenza tipicamente proletarie, finirebbe per gettare semi di divisione nella mobilitazione, cambiando in buona misura la matrice sociale di quello che finirebbe per essere un fenomeno di malcontento sostanzialmente marginale per diventare un autentico movimento di massa. Attualmente questa è l'ipotesi meno probabile.

È evidente che non è oggi nelle possibilità di alcuna forza politica (né tantomeno dell'ambito che fa riferimento al proletariato) determinare quale di queste opzioni si concretizzerà. Ma è un elemento specifico del lavoro di formazione dei quadri del partito proletario l'addestrarsi a saper analizzare e comprendere i caratteri, il significato oggettivo, la composizione e la sostanza di classe delle varie manifestazioni di azione politica delle varie classi. Cimentarsi con questo compito, misurarsi con esso, è parte integrante del lavoro per il partito rivoluzionario. Questo compito prevede anche l'azione diretta all'interno della mobilitazione politica, senza trascurare anche situazioni in cui questa mobilitazione non vede un ruolo di punta di espressioni organizzate della nostra classe. Ma non nel senso puerile, e politicamente suicida dal punto di vista rivoluzionario, dell'accodarsi, dell'unirsi di getto ad ogni sussulto di piazza che si produce nella società, inseguendo miraggi di nuovi canoni di conflittualità che avrebbero superato la discriminante di classe. Il destino di questi impulsi movimentistici (oggi determinati e alimentati oggettivamente e in gran misura dagli effetti, in termini di regresso teorico, di indebolimento dell'identità politica, di cieca "fame" di riscontri di massa, di decenni di stagnazione della lotta di classe operaia) è quello di produrre mosche cocchiere, se non addirittura utili idioti a favore di mobilitazioni di matrice borghese e reazionaria che possono così indicare una superficiale e comoda eterogeneità politica, innocua per le loro leadership, come prova della loro vocazione inclusiva e tollerante. Non solo, il lavoro di educazione di militanti della causa rivoluzionaria del proletariato, che oggi è soprattutto formazione ad una coerente impostazione di classe e ai compiti di una lucida strategia di classe, si fa in questi casi più difficile, più contraddittorio, più incoerente, con il ricorso a tatticismi e nuovismi "teorici" con cui giustificare la subalternità di fatto ad interessi di classe nemici. Come tutte le manifestazioni di agitazione e di conflitto nella società vanno attentamente analizzate e indagate dai militanti rivoluzionari così anche le condizioni per un proprio intervento diretto vanno accuratamente, scrupolosamente analizzate e indagate. Oggi, solo il terzo scenario potrebbe aprire spazi per una coerente azione di classe all'interno di una protesta nata come malessere piccolo borghese. E anche in quel caso, data la condizione attuale della nostra classe, del suo livello di organizzazione e

coscienza, molto del lavoro militante dovrebbe essere volto a mettere in luce gli interessi borghesi nel movimento, a sottrarre i proletari alla guida borghese e piccolo borghese, a suscitare divisione, distinguo e discernimento laddove la guida borghese tenderebbe a compattare la massa di manovra operaia sotto parole d'ordine tanto altisonanti quanto nei fatti funzionali ai propri specifici interessi di componente della classe dominante. Anche qualora si determinassero le condizioni per un intervento diretto in un effettivo movimento che, come tale, oggi ancora non c'è, l'azione dei militanti proletari punterebbe – nel solco della grande lezione leniniana sulla capacità dell'azione politica rivoluzionaria di estrinsecarsi in ambiti di conflitto anche non direttamente espressi dalla lotta di classe proletaria – a rafforzare politicamente il proletariato, ad accelerare il suo percorso di maturazione della coscienza di classe, a favorire il processo di formazione e strutturazione delle sue organizzazioni. Un'eventuale azione rivoluzionaria nel terzo scenario si concentrerebbe in gran parte sul compito di smascherare i reali contenuti di classe, i concreti interessi, la materia sociale che si nascondono dietro le invocazioni alla libertà che la piazza borghese e piccolo borghese ulula al cielo, mostrando instancabilmente, attraverso una tenace opera di raffronto con l'esperienza viva, di quale altra sostanza storica è innervata la liberazione del proletariato.